



La RAGIONE



leAli alla libertà



Giovedì 23 aprile 2026 / Anno 6 Numero 80 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Altre navi sequestrate e colpite dagli iraniani, mentre lo Stretto di Hormuz resta strozzato, producendo guasti a un mondo che non smetterà d'essere globalizzato. Eppure la sospensione dei negoziati in Pakistan, le delegazioni fermate quando erano sul piede di partenza e l'estendersi della tregua sono stati i primi elementi di diplomazia visti nel corso di questa vicenda bellica. Come sarebbe stato un tempo inimmaginabile ed è invece divenuto consueto, gli americani smentiscono le loro stesse parole di poche ore prima. Gli iraniani evitano di commentare la tregua come la dimostrazione del cedimento statunitense. Questi assaggi diplomatici non sono molto, ma pur sempre un cambio di passo e la consapevolezza (forse) che non si partecipa a un incontro pubblicamente annunciato senza avere prima un'ipotesi su come concluderlo. L'Iran è stato colpito in profondità e i danni sono rilevanti, eppure non è crollato. Gli Stati Uniti hanno dispiegato la loro forza militare eppure non soltanto non hanno vinto ma hanno anche creato insicurezza nel Golfo Persico e destato ostilità nelle monarchie petrolifere alleate. Tradendo le speranze di milioni di iraniani si rinuncia, da parte americana, alla caduta del regime. Tradendo l'indottrinamento delle milizie mercenarie che minacciano Israele si rifiuta, da parte iraniana, il conflitto suicida. Se si riuscisse anche a stare un po' zitti la diplomazia potrebbe dare i suoi frutti. Entrambe le parti cercano lo spazio per poter dire di avere vinto e non si può (né avrebbe senso) bloccare il mondo intero per impedire loro di farlo. Gli insulti scagliati dai russi all'indirizzo della presidenza del Consiglio vanno letti in questo quadro. Hanno un significato, giacché al Cremlino sono criminali ma non cretini. Prima insultavano il Presidente della Repubblica perché vedevano al Colle una postura politica diversa da quella del governo. Ora hanno cambiato bersaglio, non certo perché sia cambiata la posizione del Quirinale ma perché è cambiata quella del governo.

Fin da prima dell'inizio, Meloni e il suo governo sono stati dalla parte dell'Ucraina. Meritoriamente non cambiano orientamento, anche se quelle stesse forze politiche hanno – nel recente passato – fatto di tutto per blandire Putin e anche se all'interno del governo si trovavano e si trovano forze che apertamente simpatizzano per la Russia, apprezzandone l'antieuropeismo. Mosca attaccava il Quirinale perché le scelte del governo non erano considerate efficacemente ostili, mentre lo era il continuo riferimento all'opportunità e all'urgenza dell'integrazione europea (tema sul quale il governo era freddo e talune sue componenti ostili). L'accusa ora lanciata a Meloni consiste nell'aver tradito Trump. Tralasciando la singolarità che tale rimprovero giunga da Mosca, a conferma di come lo senta un suo alleato, è comunque vero che Meloni ha fatto di tutto per provare a restargli vicina, che negli Usa il suo libro esce con l'introduzione di Vance e l'apprezzamento di Trump in copertina, che nella campagna elettorale ungherese si è spesa per Orbán. Sono fatti, graditi a Putin. E allora? Allora l'ostilità di Trump e la certezza che chi gli si accosta in Ue perde automaticamente voti e legittimità hanno prodotto un cambiamento nel governo. Il punto dirimente sta proprio nel ribaltamento relativo all'Onu: quando i francesi proposero (per dopo la pace) la forza d'interposizione in Ucraina, la risposta italiana fu che sarebbe servito un mandato Onu, il che equivaleva a dire di No. La stessa cosa era stata chiesta relativamente al Golfo; tale condizione è caduta e se ora si considera possibile una missione militare nel Golfo anche senza il mandato Onu ne discende che, con la medesima logica, sarebbe possibile in Ucraina. Questo è il cambiamento e anche la ragione per cui sono piovuti insulti da Est e minacce da Ovest. Il governo non aveva scelta, salvo immolarsi in un trionfismo suicida, ma la conseguenza è che il solo spazio di sicurezza e prosperità esistente è quello europeo. Con Francia, Germania e Regno Unito. Sono i conflitti ad avere cambiato la realtà e fatto entrare il governo in conflitto con le proprie premesse. Il resto sono conseguenze.

Scandali milanesi



Entusiasmante scandalo scoperto a Milano, con relative liste segrete di nomi già trapelate. Nulla toglie alla morbosità il fatto che accompagnarsi a una prostituta non sia reato e che la stessa possa dotarsi di un legale codice Ateco.

18 mesi e 3,1%

Tempi e infrazioni

di Carlo Fusi

Beh, e allora che si fa? Manca un anno e mezzo alla fine della legislatura e la situazione politica italiana più che paradossale (una sua connotazione storica) appare surreale. Maggioranza e governo sono come un bambino a cui si è rotto in mano il giocattolo. Non mostrano segni di essersi ripresi dal colpo di maglio del referendum e anzi assommano confusioni e sbarellamenti. L'ultima riprova arriva dal doppio decreto sull'immigrazione: il primo scritto con misure tutt'altro che urgenti; il secondo da varare in fretta e furia per correggere le inescusabili storture incostituzionali contenute nel primo. Sul fronte opposto il centrosinistra si guarda l'ombelico baloccandosi nel dilemma "primarie vs programma", come se visse in una bolla autoreferenziale: un misto fra Bisanzio e Kafka. Immaginare di passare 15-18 mesi in questa condizione, in un contesto da campagna elettorale permanente, è puro masochismo. Dunque che si fa? Beh, a ben vedere un paio di cosette

Segue a pag. 12

Forrest Trump



di Massimiliano Lenzi

Il presidente Usa Donald Trump è incavolato nero con il quotidiano "The Wall Street Journal" che ha scritto che gli iraniani lo «prendono per fesso». Talmente incavolato da scrivere sul *social Truth* che «certamente non la pensa così l'Iran! Né nessun altro». Per la verità, nel 2018 l'allora Guida suprema Ali Khamenei – ucciso alla fine di febbraio nei bombardamenti israelo-americani sull'Iran – dopo le parole del capo della Casa Bianca che annunciavano il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare (firmato tre anni prima dall'amministrazione Obama) definì il discorso del presidente «stupido e superficiale. Mr. Trump, glielo dico da parte del popolo iraniano: ha fatto un errore». Oggi, dalla guerra all'Iran alle trattative per la pace, la domanda è: quanti errori ha commesso Trump? Gli alleati europei, tenuti all'oscuro della guerra, e la stampa Usa ritengono che siano stati parecchi. Stupido è chi errori fa? Ai posteri, ma anche alla libera informazione, l'ardua (si fa per dire) sentenza.



Rete estesa della difesa G. Provinciali

Innovazioni dell'Ucraina Pagina 2

Deterrenza congiunta F. Mari

Esercitazioni di Francia e Polonia Pagina 5

Aumentano i prigionieri politici M. Tremamunno

A Cuba un governo contro il popolo Pagina 7

Geopolitica energetica A. Marieni

Le rinnovabili e gli equilibri Pagina 8

Gli ucraini innovano tecnologia e organizzazione militare

Rete difensiva

di Giorgio Provinciali

Sloviansk – Per ovviare alle misure restrittive adottate da Starlink e il Ministero della Difesa ucraino, che ne impediscono l'utilizzo della connettività a Internet tramite la costellazione satellitare di Elon Musk, la Federazione Russa sta usando ora i propri stessi droni come ripetitori d'una rete *mesh* (cioè "a maglie", in cui ogni drone costituisce un nodo a cui s'interfacciano gli altri dispositivi). L'Ucraina ha risposto specularmente, infittendo le trame della propria difesa aerea tanto da estenderla a quelle imprese che desiderano essere integrate nel sistema unificato di comando e controllo dell'Aeronautica ucraina per proteggere se stesse e il territorio circostante. Si tratta d'un ulteriore salto qualitativo della guerra, che vede decentralizzare e distribuire le forze attaccanti e di conseguenza anche le maglie difensive. L'Ucraina sta provando a distribuire la difesa aerea fuori dal solo perimetro statale classico senza privatizzare il comando, per allargare rapidamente la sua capacità difensiva senza sottrarre ulteriori risorse alle unità combattenti impegnate nelle aree più calde. A fine marzo, il progetto pilota risultava già operativo su almeno una compagnia, con altri 13 gruppi in formazione. Il 17 aprile, il ministro della Difesa dell'Ucraina, Mykhailo Fedorov, ha annunciato che le imprese coinvolte sono già 19 e che tale nuovo approccio ha già prodotto l'abbattimento d'un drone a reazione russo che solcava i cieli di Kharkiv a oltre 400 km/h. Questo è un concetto molto importante da chiarire, perché non siamo di fronte a una "privatizzazione della guerra" – neanche sulla falsariga delle Pmc sfruttate dal Ministero della Difesa russo –

ma a una forma di militarizzazione organizzata del tessuto produttivo ucraino sotto sovranità statale. Già lo scorso novembre il governo di Kyiv aveva autorizzato imprese che operavano nel settore energetico, delle comunicazioni e dei trasporti ad acquistare o ricevere mezzi di difesa aerea, assicurandosi che i vari gruppi opportunamente addestrati e verificati agissero su ordine dei militari. Da una moltitudine di aree del Donbas – inclusa quella da cui corrispondo oggi per quest'articolo – Alla Perdei e io abbiamo mostrato cosa succede quando la profondità del fronte collassa: città con circa 12mila residenti ancora presenti come Druzhkivka restano senz'acqua, elettricità, una sola farmacia operativa e mille difficoltà che costringono perfino i soccorritori a nascondersi perché deliberatamente colpiti. La minaccia principale alle città del Donetsk sotto il controllo ucraino è oggi costituita dalle Kab: bombe aeree plananti guidate come quella da una tonnellata e mezzo che ieri ha distrutto un asilo e danneggiato almeno 13 palazzi qui a Sloviensk. Ciò significa che l'adattamento dell'antiaerea ucraina è utile ma non basta affatto. Costituisce una risposta logica all'impiego di droni Shahed/Geran/Gerbera/Zala – ora dotati anche di propulsione a reazione – ma non sostituisce la necessità di difese a medio-lungo raggio che includano intercettori, *radar*, *electronic warfare* e copertura contro le *glide bomb*. La realtà oggettiva che mi si pone dinanzi a Sloviensk dimostra quasi il contrario: la Russia continua a imporre terrore sulle città del Donetsk con sistemi che richiedono una catena di contrasto diversa e molto più pesante. Tuttavia, l'abbattimento d'un drone a reazione è

un segnale molto serio, che riprova come l'Ucraina stia riuscendo a costruire una difesa aerea stratificata in cui anche il livello più basso sale di qualità. I droni a reazione sono difficilissimi da intercettare. Sono più veloci e rientrano in quelle iterazioni che hanno *chassis* più resistente e capacità aggiuntive di guida e adattamento. La Federazione Russa sta migliorando il controllo di quei droni dotandoli di nuovi metodi di puntamento e inserendoli nel contesto d'una rete *mesh*, in cui possono rilasciarsi il segnale fra loro permettendo una guida in tempo reale anche all'interno del territorio ucraino e riducendo la dipendenza da collegamenti esterni continui. Se questa tendenza si consoliderà, cambierà ulteriormente la geometria concettuale di quelle che Alla Perdei e io abbiamo chiamato *shades of gray*, gradienti di rischio che sfumano man mano che ci si allontana dalle zone più calde delle *kill zone*. Vettori *one-way* relativamente "stupidi" diventano parte d'un sistema di penetrazione distribuito e cooperativo. Dunque avere più tiratori distribuiti sul territorio aiuterà l'Ucraina a ridurre i tempi di reazione e aumentare i punti d'ingaggio in prossimità degli obiettivi da proteggere. La guerra è entrata in una fase in cui aziende private, reti energetiche, logistica e fabbriche posizionate in quelle che un tempo avremmo definito "retrovie" sono ora parte del campo di battaglia. Cioè d'un'architettura di morte in cui la gente continua a vivere.



Il vero sogno di molti, checché ne dica il Cremlino, resta l'Europa

Russi che lasciano la Russia

di Yurii Colombo

Mosca – Russia addio? Forse non proprio, ma per molti russi è giunto il tempo di lasciare il proprio Paese. Esilio più o meno volontario come quello dell'autunno del 2022, quando più di un milione di giovani oltrepassarono la frontiera dopo la "mobilitazione parziale" decisa da Putin nel giro di una notte. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Una parte di queste persone dovette poi fare un mesto ritorno a casa: la difficoltà di trovare lavoro e alloggio stabile (specialmente in Europa) aveva fatto riconsiderare la scelta a circa il 30% dei migranti. Malgrado ciò, alla fine dello scorso anno e all'inizio di questo si è registrato un brusco aumento delle ricerche su Google relativamente a come lasciare il Paese. Lo scorso marzo, a Mosca e in altre città con oltre un milione di abitanti, si sono esauriti i "posti" disponibili per la richiesta del passaporto. L'interesse per il tema dell'emigrazione è effettivamente cresciuto negli ultimi mesi. «Rispetto allo scorso anno, il traffico sul sito è triplicato» conferma Alexandra Nazarova, caporedattrice del progetto "Relokates" che aiuta a tro-

vare soluzioni di soggiorno all'estero. Uno dei motivi principali, spiega la ragazza, sono i nuovi blocchi di Internet che impediscono di lavorare a sempre più persone. Si tratta soprattutto di giovani che hanno contratti di lavoro a distanza con aziende straniere. Ma la risposta alla domanda «Come e dove andare?» dipende ovviamente in larga misura da molti fattori: quanto si può spendere per il trasferimento, se si ha un lavoro da remoto, se si devono portare con sé i familiari e così via. Il portale "The Bell" ha pubblicato l'elenco di 15 Paesi verso i quali, nei primi due anni di guerra, si è trasferito il maggior numero di russi. Sei di questi rispondevano al meglio alle condizioni sopra elencate: Armenia, Georgia, Kazakistan, Turchia, Serbia e (in misura minore) Argentina. Non in tutti questi Stati le condizioni di regolarizzazione sono rimaste invariate, ma è ancora possibile entrarvi senza visto e si può regolarizzare facilmente la propria posizione in un secondo momento. Inoltre il costo della vita è paragonabile a quello della Russia ed esiste una comunità russa abbastanza estesa. «L'Armenia è l'opzione più conveniente al momento» fa notare ancora Nazarova. Stanno invece scendendo le quotazioni del Kazakistan: da quest'anno è diventato un Paese pericoloso per i disertori russi, per i cittadini

perseguitati in patria o per coloro che semplicemente hanno una posizione apertamente antimilitarista. Casi di espulsione verso la Russia si erano verificati in Kazakistan anche nei primi anni della guerra, ma dall'inizio dell'anno il loro numero è aumentato. Il vero sogno di molti russi, checché ne dica il Cremlino, resta però l'Europa. Ma le condizioni per accedere in alcuni Paesi del Vecchio Continente sono peggiorate. La Germania ha per esempio sospeso il rilascio di visti per motivi umanitari. È vero che prima la situazione era un colabrodo, ma ora il bastone è stato piegato troppo in senso opposto. Se è giusto dare armi agli ucraini, perché non deve esserlo accogliere quei russi che non intendono diventare vittime sacrificali dell'imperialismo putiniano? Scelte analoghe sono state fatte in Portogallo, dove il Parlamento ha votato a favore dell'estensione del periodo di naturalizzazione da cinque a dieci anni. Se il Presidente della Repubblica approverà la legge, le persone che hanno risieduto legalmente nel Paese per anni e che contavano di ottenere il passaporto a breve dovranno ora rimanere a Lisbona e dintorni per altri cinque anni e mezzo. Il clima è piacevole, il cibo e il vino pure, ma la condizione di nomade non è sempre la più amata.

Il libro di Thomas Sparr sul capolavoro di Anne Frank

Biografia di un diario che rimarrà eterno

di Alberto Galimberti

In “Voglio continuare a vivere anche dopo la morte. La biografia del diario di Anne Frank” (Einaudi, traduzione di Monica Guerra), Thomas Sparr ripercorre l’odissea di un’opera epocale, capace di varcare la soglia dell’eternità passando per le porte del presente. Diventando documentario storico e testo letterario, denuncia morale e patrimonio collettivo insieme. L’autore ricostruisce la vicenda del diario: dalla genesi del volume alla definizione di un vero e proprio genere, dalle sofferenze private ai successi pubblici, dagli imbarazzati (e imbarazzanti) rifiuti editoriali alle trionfali trasposizioni cinematografiche e teatrali. Amsterdam, 12 giugno 1942. Affacciata sull’adolescenza, Anne festeggia il suo tredicesimo compleanno ricevendo in dono un album dalla copertina a scacchi rossi, bianchi e marroni. Nelle prime righe, raggruma un’urgenza profetica: «Spero di poterti confidare tutto, come non ho mai potuto fare con nessuno, e spero che mi sarai di grande sostegno». È l’intimo *incipit* di un dialogo immaginato infinito. La barbarie, però, incalza senza posa; spegnendo sogni e sorrisi, diritti e dignità. Adolf Eichmann ordina di accelerare la persecuzione e lo sterminio degli ebrei d’Europa (i Paesi Bassi regi-

streranno il maggior numero di deportazioni), costringendo anche la famiglia Frank alla clandestinità. Il 6 luglio 1942, Anne varca la soglia dell’alloggio segreto del Prinsengracht 263. Paura e speranza, pensieri e sospiri rimbalzano sulle pareti del nascondiglio, cadendo spesso tra le pagine dell’album. Il silenzio sospeso di quei mesi viene spezzato il 4 agosto del 1944: la delazione, l’arresto e la successiva deportazione ad Auschwitz segnano il destino della famiglia. Otto Frank, il padre, sarà l’unico a sopravvivere all’orrore dell’Olocausto. A lui il compito di sistematizzare gli appunti e i fogli custoditi da Miep Gies, “Giusta” tra le nazioni, in barba alla Gestapo e al pericolo corso per salvare gli ebrei in fuga dalla ferocia nazista. Il diario vede la luce nel giugno del 1947, superando false accuse e vendendo ventimila copie nei Paesi Bassi. Conquista poi la Francia, gli Stati Uniti – complici il palcoscenico e gli applausi di Broadway – e il Giappone, Paese nel quale vanta oltre 7 milioni di copie vendute. Più fredda l’accoglienza in Gran Bretagna e in Germania, dove all’inizio molti editori lo respingono. Sparr sottolinea la fioritura, concomitante alle traduzioni e alla diffusione del volume, di un nuovo genere: la prefazione. Il novero delle firme via

via inanellate è illustre: Eleanor Roosevelt, Nelson Mandela (che lo lesse nella cella di Robben Island), Elie Wiesel (che chiuse il testo scoldendo un interrogativo radicale «A book? A wound»). Attorno alla natura del diario si consumò poi una contesa. Da un lato, il padre Otto lo concepisce come una «testimonianza umanistica universalmente valida». Dall’altro, lo sceneggiatore Meyer Levin riconosce nella voce di Anne quella di «sei milioni di anime ebraiche scomparse». Difficile davvero districare il dissidio, anche per i posteri. Una sintesi riposerebbe forse nella riflessione del filosofo Éric-Emmanuel Schmitt: il diario non è concluso perché interrotto con la violenza. Questa ferita aperta continua a spingere milioni di lettori a leggerlo, tenendo accesa la memoria sulla Shoah e, a un tempo, confermando il perenne potere della letteratura di superare le frontiere e unire le generazioni. Osserva da ultimo Sparr: «La biografia di un libro è qualcosa di diverso da quella della sua autrice. Anne Frank, con la sua sicurezza da sonnambula per tutto ciò che riguardava la scrittura, lo aveva capito. Alcuni libri aspirano all’immortalità. Certi la raggiungono. Come il suo diario».



Simboli e visioni oltre la vita

L’arte alla scoperta dell’Aldilà

di Gian Luca Caffarena

La rappresentazione figurativa dell’Aldilà non è mai frutto di pura speculazione: è piuttosto un riflesso o una proiezione del mondo dei vivi, dove l’arte dà forma all’ignoto e l’angoscia del trapasso si sublima in un repertorio iconografico e simbolico che varia secondo i tempi e le civiltà. Per esempio, nell’antica cultura egizia le decorazioni funerarie riproducono il rigido ordine burocratico di quella società: il viaggio del defunto è un percorso a ostacoli regolato da norme meticolose, dove il cuore viene pesato sulla bilancia di Maat e l’anima dovrà varcare dodici soglie sorvegliate da altrettante divinità prima di poter accedere all’ameno



Campo dei Giunchi, un fertile Eden simile alla valle del Nilo. Al contrario, la Grecia omerica e presocratica ignora la nozione di peccato e di merito: l’Ade è uno spazio cupo e indistinto, un regno di ombre che accoglie virtuosi e malvagi. Qui la morte non è punizione, semmai una sbiadita persistenza dell’essere. Il senso della remunerazione, fra l’estasi della salvezza e il tormento della dannazione, nasce con il Cristia-

nesimo. La dimensione ultraterrena trova nella “Divina Commedia” la sua massima sintesi poetica e teologica, poi grandiosamente riprodotta dalle ottocentesche incisioni del Doré. Con “Il Giudizio Universale” di Michelangelo l’Aldilà diventa una sgargiante visione di corpi muscolosi, fra beati, dannati, profeti e antiche sibille: al centro la divinità giudicante agita le braccia, quasi smistando il traffico delle anime. Più tardi l’Aldilà di Shakespeare è «quel regno ignoto da cui nessun viaggiatore è mai tornato». Mentre la Controriforma barocca esaspera il dualismo fra bene e male: le arti esaltano il trionfo delle delizie celesti in vertiginose cupole, contrapponendovi l’iconografia macabra della pena eterna quale forte deterrente pedagogico. La contrapposizione manca nelle religioni orientali, dove è il karma a

definire la condizione dell’anima, in un ciclo incessante di fine e rinascita che, per inciso, avrebbe ispirato il “Libro Rosso” di Jung. Esiste anche la ricca mitologia germanica del dio Odino, delle Valchirie e del Walhalla, dove l’accesso ai livelli superiori è riservato a chi muore in battaglia. Qui il valore è legato al sacrificio e alla forza fisica. Quel culto dell’impeto guerriero che nell’Ottocento avrebbe ispirato i drammi musicali di Wagner. In Occidente forse i più seri sono i protestanti, che credono al rapporto diretto con Dio, senza intermediari clericali e senza iconografia religiosa: l’unico tribunale, quello più impegnativo, è dato dalla coscienza. Se nel mondo cattolico prevale il principio della solidarietà, in quello protestante resta al centro la responsabilità individuale. L’uomo

è solo con sé stesso, come del resto nella gran parte della cultura nordica e mitteleuropea. Nel Simbolismo ottocentesco la visione dell’Oltre tende a interiorizzarsi. Arnold Böcklin apre alla prospettiva onirica, anticipando le intuizioni di Freud: la sua Isola dei morti è un luogo ipnotico e silente, dove la barca che traghetta l’anima non è più solo la metafora dantesca di un passaggio ma un varco verso un mistero più soggettivo e profondo. Infine, nel Novecento nichilista l’Aldilà sembra svuotarsi per sempre. Il cinema di Ingmar Bergman lamenta il silenzio di Dio, le piazze metafisiche di Giorgio de Chirico restano deserte in un tempo sospeso, mentre nel Godot di Beckett l’attesa si prolunga e non accade nulla. L’Oltretomba non è un luogo ma una condizione.

Tribunale Usa

Processate ChatGpt e la sua AI

di Luca Cavallini



Nell'aprile del 2025 in una sparatoria alla Florida State University si contarono due morti e sei feriti e ora sul banco degli imputati rischia di sedersi ChatGpt. Il procuratore della Florida James Uthmeier ha dichiarato che il killer non ha agito solo, ma aveva un consulente tattico in tasca. Si sono scoperti messaggi in cui l'AI spiegava quali munizioni usare, a che ora colpire e come avrebbe reagito il Paese. Le parole di Uthmeier sono state chiare: «Se ci fosse stata una persona dall'altra parte dello schermo, l'avremmo accusata di omicidio». Sono frasi che pesano e squarciano il velo dell'impunità che la Silicon Valley si è cucita addosso. OpenAI replica in modo classico: «ChatGpt non è responsabile. Ha fornito risposte fattuali su informazioni di pubblico dominio». Sul tema si scorge un paradosso inaccettabile. Sarebbe come dire che vendere un manuale per attentatori non è un problema perché i dati sono reperibili anche altrove. C'è un limite fra la risposta a una ricerca e l'ottimizzazione di un massacro. Se la tecnologia serve a rendere un killer più efficiente, chi ha progettato il sistema deve risponderne. Non parliamo di etica da convegno ma di stabilire se un'architettura digitale possa configurarsi come supporto strategico a un crimine. Se la magistratura riconoscerà la responsabilità penale, il modello delle Big Tech dovrà cambiare radicalmente. La Florida sta tracciando un confine netto fra libera informazione e istruzione tattica per una strage.

Slut Room

Violenza digitale insidiosa

di Camilla Parigi



Le chiamano "Slut Room", ma non hanno nulla di provocatorio: sono stanze digitali costruite sull'umiliazione. Spazi invisibili dove migliaia di utenti si scambiano immagini di donne senza consenso: foto prese dai social, rubate da chat private, sottratte a relazioni finite. Frammenti di vita trasformati in merce. Lì i corpi diventano file: archiviati, etichettati, distribuiti come in un catalogo clandestino. Ogni immagine scatena commenti sessisti, insulti, fantasie violente. L'anonimato non è soltanto uno scudo: è il motore del sistema, permette di superare ogni limite senza conseguenze. La loro arma più potente è sparire. Messaggi che si autodistruggono, contenuti che evaporano, prove cancellate prima di esistere. Non è un difetto: è un progetto. È impunità incorporata. Quando una vittima prova a reagire, trova il vuoto. Poi c'è il passo più violento: il *doxing*. Nomi, cognomi, profili social vengono diffusi deliberatamente per colpire la persona oltre l'immagine. L'abuso esce dallo schermo e diventa persecuzione reale, un assedio che invade la quotidianità. Non sono casi isolati, ma un sistema che si rigenera senza sosta. Chiudi uno spazio, ne nascono altri. Per fermarli non bastano blocchi tecnici: servono leggi più forti, tutele immediate e un cambiamento culturale radicale. Ogni immagine è una persona e ignorarlo significa permettere che continui. Le "Slut Room" non sono un angolo oscuro del web: sono uno specchio e quello che riflettono riguarda tutti.

Calo demografico

Realismo cinese sulla famiglia

di Jean Valjean



Realismo in politica estera ma realismo anche in casa propria. Stiamo parlando della Cina, dove il presidente Xi Jinping e il governo comunista preferiscono il fare al parlare. Uno dei problemi più gravi che il Dragone sta affrontando in questi anni è la crisi della natalità, con conseguente declino demografico. Per provare a uscirne, Pechino ha annunciato in questi giorni il varo di una nuova politica: sollecitare e invitare le città a integrare lo sviluppo dei giovani nella pianificazione urbana, nelle politiche abitative, nella sanità, nell'istruzione e nei servizi pubblici, al fine di rendere la vita metropolitana più adatta e meno difficoltosa per i giovani, soprattutto per i bambini e per le famiglie. La notizia, riportata dall'agenzia di stampa Reuters, parla di un piano dettagliato promosso da 15 dipartimenti. Le misure adottate per le politiche della famiglia nei contesti urbani spaziano dai sostegni economici alla vivibilità, fino all'assistenza sanitaria. Invertire il trend del declino demografico non sarà facile, dopo che in passato uno dei cardini del sistema comunista cinese è stata la politica del figlio unico. Quel che però è certo è l'approccio pragmatico di Pechino: mentre in Italia e in Europa il calo della natalità va avanti ma si vedono molti dibattiti e poche misure concrete e innovative, il Dragone si muove. E lo fa partendo dai numeri che non vanno: l'anno scorso in Cina la popolazione è diminuita di oltre tre milioni di persone.

Paradosso dell'AI: fa sembrare falso ciò che è vero

Abuso rischioso dell'informazione

di Aurora Nina Allegra

Lo scorso 13 aprile la copertina intitolata "L'abuso" del settimanale "L'Espresso" ha fatto il giro del mondo. La fotografia, realizzata da Pietro Masturzo, mostra un colono israeliano armato che digrigna i denti mentre inquadra con il cellulare una donna palestinese. Pubblicata sui social, in pochi giorni ha prodotto oltre 150 milioni di visualizzazioni in 15 Paesi. L'evento ha la sua rilevanza poiché pungola varie riflessioni. L'inquadratura scelta dal fotografo ha stimolato letture spontanee, alimentate dalle conoscenze pregresse di ciascun utente intercettato, indipendentemente dalla fruizione dell'articolo correlato. La fotografia ha quindi viaggiato disgiunta dal suo testo, ovvero dall'inchiesta del giornalista testimone dei fatti, unico in grado di spiegare

ciò che l'immagine mostra all'interno del corretto contesto nel quale è stata prodotta. L'immagine consiste in un linguaggio universale, supera le barriere linguistiche e culturali e stimola interpretazioni sulla base di credenze, conoscenze e stati emotivi. Il testo scritto è invece circostanziale, descrive deiticamente la vicenda esplicitando gli eventi verificatisi, al di là di tutti i mondi possibili. La scissione dei due linguaggi può apparire irrilevante, ma è fondamentale nell'ambito dell'informazione. La decontestualizzazione dell'immagine può arare il terreno di disinformazione, misinformazione e fake news. Nemmeno a dirlo, questa potente immagine ha provocato la reazione dell'ambasciatore israeliano a Roma, Jonathan Peled, che l'ha definita manipolatoria in quanto «distorce la complessa realtà con cui Israele deve convivere, promuovendo stereotipi e odio». Non è tutto. Molti utenti hanno giudicato la fotogra-

fia un fake generato con AI, dubitando della sua veridicità. L'autore dello scatto, Masturzo, ha dovuto esibire prove a favore sui suoi canali social, ha dovuto addurre filmati e testimonianze di altre persone presenti al momento dei fatti. Ciononostante, qualcuno ha seguito a contestare. Tutte le narrazioni offerte agli esseri umani generano altre narrazioni. Ciò che preme considerare di questa vicenda sono gli effetti collaterali della comunicazione che la società sta alimentando. Il fatto che sia stata pubblicata su uno storico settimanale italiano, noto per le sue inchieste approfondite, avrebbe dovuto già costituire una certezza di autenticità. La reazione di diffidenza conferma i rischi insiti nella disgiunzione dell'immagine dal suo contenuto e contenitore, ma rievoca anche la perdita di referenzialità della stampa. Chi oggi garantisce la salute dell'informazione? Se ogni punto di riferimen-

to viene eclissato, tutti i mondi possibili arrivano a coabitare, innescando un paradosso per cui la verità non esiste nel senso più deplorabile dell'espressione. Chi accusa e sconfessa detta i termini del dibattito, favorito dalle incertezze che l'intelligenza artificiale ha seminato ovunque. E la smentita arriva troppo tardi per l'era del click. Il giornalismo è sempre stato sinonimo di presenza e per questo anche di garanzia: eserci, vedere e riportare al lettore con responsabilità intellettuale. Oggi essere lì non basta più, perché chiunque può neutralizzare una testimonianza limitandosi a negarla, autorizzato dall'ambivalenza degli strumenti che il nostro progresso ha introdotto. Il sistema editoriale ridotto a una corsa alle visualizzazioni dai nuovi meccanismi di fruizione danneggia l'informazione stessa, allontanandola dalla sua missione di fornire verità fattuali e nuove chiavi di lettura.

Francia e Polonia discutono di esercitazioni nucleari comuni

Deterrenza congiunta

di Federico Mari

Il presidente francese Emmanuel Macron non nasconde i suoi propositi sulla cooperazione militare in Europa, complice anche il mandato in scadenza. Intervenuto in conferenza stampa a Danzica con il premier polacco Donald Tusk, l'inquilino dell'Eliseo ha affermato che Parigi e Varsavia prenderanno in considerazione lo svolgimento di esercitazioni nucleari congiunte. Una mossa che prevedrebbe il dispiegamento (seppur temporaneo) di aerei della Forza di dissuasione transalpina nei cieli polacchi: «Discuteremo anche di scambi di informazioni» ha dichiarato Macron rispondendo alle domande dei giornalisti.

Lo sviluppo s'inserisce nel quadro dell'iniziativa sulla "deterrenza nucleare avanzata", promossa dalla Francia con la partecipazione di Germania, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Polonia e Grecia. Un tema divenuto sensibile per il Vecchio Continente, di fronte alle crescenti tensioni con l'amministrazione Trump: gli attacchi della Casa Bianca alla Nato – favoriti dalle controversie su Groenlandia e Medio Oriente – alimentano infatti il timore che Washington decida di disimpegnarsi dal fianco orientale, anche rimanendo formalmente nella coalizione. Una circostanza che sta obbligando non pochi Paesi europei a cercare alternative all'ombrello nucleare statunitense: «Abbiamo scelto di unirici a questo gruppo esclusivo, formato da nazioni che comprendono la necessità della sovranità europea. Abbiamo bisogno di capacità di deterrenza atomica» ha affermato Tusk dopo l'incontro con Macron. Il premier polacco ha inoltre elogiato l'impegno di Parigi a difesa dei confini settentrionale e orientale del Paese.

Secondo il presidente francese, le esercitazioni dovrebbero svolgersi «nei prossimi mesi». Concepite per consentire ai Paesi interessati di giocare un ruolo maggiore nella deterrenza continentale, le manovre coinvolgerebbero personale polacco in settori convenzionali quali l'allerta precoce e la difesa aerea. Nel riconoscere l'importanza dei legami con

Parigi, Varsavia ha tuttavia mostrato prudenza sulle relazioni transatlantiche: «La strategia di Washington nei confronti dei Paesi europei è cambiata, ma i rapporti con gli Stati Uniti restano molto importanti» ha ribadito Tusk. Una risposta indiretta alle dichiarazioni di Macron sulla preferenza europea negli appalti militari, pensata per ridurre la dipendenza da fornitori esterni: tra i partner che investono maggiormente nella loro difesa, la Polonia non ha rinunciato ai sistemi di fabbricazione americana, dai caccia F-35 "Lightning II" ai carri armati M1 Abrams. Una scelta condivisa da altre nazioni dell'Europa orientale, spesso motivo di frizioni con l'Eliseo. I pianificatori polacchi restano oltretutto consapevoli che, nello schema sulla deterrenza avanzato da Macron, i leader francesi manterrebbero il diritto esclusivo di decidere l'impiego di armi atomiche. Un passaggio escogitato anche per tutelare la strategia da una potenziale affermazione del *Rassemblement National*, ma che potrebbe non bastare di fronte alle posizioni contrarie del candidato alle presidenziali Jordan Bardella.

Pur esistenti, le divergenze tra Parigi e Varsavia non hanno ostacolato la loro cooperazione: lunedì scorso il ministro della Difesa francese Catherine Vautrin e l'omologo polacco Władysław Kosiniak-Kamysz hanno infatti siglato accordi anche in ambito spaziale. La *joint venture* franco-italiana Thales Alenia Space svilupperà con Airbus e l'agenzia spaziale polacca Radmor un satellite in orbita geostazionaria destinato alle Forze armate polacche. Al tempo stesso Tusk ha affermato di valutare con attenzione l'offerta del gruppo transalpino Edf nella gara per la realizzazione di un secondo impianto nucleare in Polonia.



Il salto oltre l'Atlantico per un'alleanza senza confini

Canada e Unione Europea

di Domenico Letizia

In un sistema internazionale segnato da una crescente instabilità geopolitica e da una frammentazione dei mercati globali, l'ipotesi di un ingresso del Canada nell'Unione Europea ha smesso di essere una semplice provocazione accademica per trasformarsi in un dibattito politico concreto. Il recente vertice tra Ottawa e Bruxelles dell'estate 2025, guidato dal primo ministro Mark Carney e dai vertici Ue Ursula von der Leyen e António Costa, ha segnato un punto di non ritorno. Al centro di questo riavvicinamento non vi è soltanto il commercio ma la ratifica del partenariato strategico Safe per la sicurezza e la difesa, un accordo che permette a Ottawa di integrare la propria industria bellica nei programmi PESCO e ReArm Europe, riducendo la storica dipendenza dal complesso militare statunitense. Questa accelerazione mette in discussione il concetto stesso di confine geografico a favore di una comunione di valori e istituzioni. Sebbene l'articolo 49 del Trattato sull'Unione Europea riservi formalmente l'adesione agli Stati europei, la giurisprudenza e la dottrina internazionali suggeriscono che la definizione di Europa sia più politica e culturale che strettamente territoriale. D'altronde il Canada divide già una frontie-

ra fisica con l'Ue attraverso l'isola di Hans, divisa nel 2022 con la Groenlandia danese: un confine terrestre di 1,2 chilometri che tecnicamente rende il Canada un vicino diretto del blocco comunitario. Dal punto di vista della maturità democratica, il Canada possiede inoltre *standard* economici e di tutela dei diritti umani che superano persino la media di molti attuali Stati membri, rendendo la sua candidatura un paradosso geografico ma una certezza istituzionale.

La stampa canadese ha iniziato a riflettere seriamente su questo scenario, spinta anche dai risultati di un recente sondaggio condotto da Spark Advocacy nel marzo scorso. I dati sono sorprendenti: oltre il 58% dei canadesi ritiene che l'idea di un ingresso nell'Ue sia "degnata di essere esplorata", con un ulteriore 25% che si dichiara apertamente a favore. Questo entusiasmo è alimentato da un profondo scetticismo verso la stabilità degli Stati Uniti: dopo un anno di nuove tariffe imposte dall'amministrazione Trump, gli operatori economici canadesi guardano a Bruxelles come a un'ancora di stabilità. Dal punto di vista tecnico, l'economia canadese è peraltro già profondamente integrata con quella europea grazie al Ceta, che nel 2024 ha facilitato scambi bilaterali per un valore di 118 miliardi di dollari, e-

liminando la quasi totalità delle costose procedure tariffarie. Il passaggio al mercato unico sarebbe tuttavia un'evoluzione complessa. Le sfide principali rimangono legate alla sovranità e alla realtà economica nordamericana. L'adesione richiederebbe l'adozione dell'intero *acquis communautaire*, obbligando il Canada a rivedere l'accordo di libero scambio con Usa e Messico (il Cusma) e ad adottare la tariffa esterna comune dell'Ue. Eppure, per molti osservatori i vantaggi di una diversificazione strategica superano i rischi di un isolamento normativo, specialmente in un'epoca in cui la 'geografia della mente' conta più della vicinanza fisica.

Mentre i conservatori canadesi rimangono divisi, con una parte significativa che teme la perdita di autonomia fiscale, molti cittadini guardano con crescente interesse all'Europa. In questo contesto la prospettiva di una Unione Transatlantica si delinea come l'ultima frontiera per proteggere il modello liberale occidentale dalle spinte revisioniste di Russia e Cina. Se l'Europa deciderà di accettare la sfida, trasformandosi da blocco regionale a *club* globale basato su principi condivisi, il Canada è pronto a fare il salto, dimostrando che nel XXI secolo i valori contano molto più dei chilometri di oceano.

Tokyo apre alla vendita dei suoi prodotti bellici

Armi nipponiche

di Camillo Bosco

Tokyo ha deciso di togliersi i guanti. La decisione del ministro presidente del Gabinetto Sanae Takaichi – esponente dello storico Jimintō (il Partito liberal democratico) – di permettere la vendita all'estero delle armi prodotte in Giappone ha una portata storica, riformando l'architettura pacifista del dopoguerra nipponico. La sonora sconfitta per mano statunitense, con relativa occupazione delle Forze alleate, aveva infatti smantellato il sistema imperialista e militarista giapponese responsabile della sua aggressione alle altre nazioni che si affacciano sull'Oceano Pacifico. Lo sconfitto ha dovuto sottostare alle condizioni del vincitore: le Forze armate dell'imperatore sono diventate Forze di autodifesa, la Marina imperiale è stata ridimensionata (col divieto di schierare portaerei, col tempo in parte aggirato) e persino il possesso di un'arma da fuoco è diventato molto complicato in tutto l'arcipelago del Sol Levante.

Il nono articolo della Costituzione nipponica, redatta sotto la supervisione del generale statunitense Douglas MacArthur, stabilisce che il Giappone rinuncia sia alla guerra come diritto sovrano dello Stato sia a Forze armate con capacità belliche offensive. Non che questo abbia impedito ai giapponesi di sviluppare nei decenni successivi un esercito professionale e moderno, in tutto – tranne che formalmente – simile a quelli della Nato. Così come di sviluppare un'industria bellica all'avanguardia, mentre gli Stati Uniti contribuivano alla difesa di questo Stato con una quindicina di basi stabili. Come nel caso delle portaerei, negli anni si sono poi date delle interpretazioni più aperte al concetto di difesa militare legittima. E se lo scioglimento dell'Unione Sovietica poteva aver illuso il mondo sull'inutilità di una forte industria della difesa, la guerra russo-ucraina

ha ricordato come la debolezza possa accendere appetiti pericolosi. La decisione di Takaichi (che diverrà operativa a breve) vuole dunque rinvigorire le aziende giapponesi che producono gli armamenti, permettendo loro di aumentare i volumi produttivi. Già adesso Tokyo investe la non piccola cifra di 50 miliardi di euro l'anno – che conta di aumentare fino al 2% del Pil – nei caccia multiruolo F-2 (variante locale dell'F-16) e nei carri armati Type 10 (Hitomaru) della Mitsubishi, così come negli elicotteri della Subaru e della Kawasaki e in molte aree strategiche dell'industria nazionale delle armi: armi leggere, radar, ordigni, navi e sistemi di comunicazione avanzata. Prodotti che nell'intera area del Pacifico occidentale trovano parigrado soltanto in Corea del Sud, oltre che in Cina.

Ed è proprio la continua *escalation* dell'assertività cinese sul Pacifico ad aver convinto la *shusho* del Giappone a permettere alle proprie aziende di rifornire anche altri Paesi. In *primis* le Filippine, impegnate in un confronto duro con i cinesi per il controllo di strategici corridoi marini nel Mar Cinese Meridionale, ma anche la Polonia. Varsavia ha già acquisito i carri armati K2 sudcoreani e sembra interessata agli arsenali nipponici. Nuove commesse che permetterebbero alle aziende giapponesi di fare economia di scala, finanziando anche la ricerca e sviluppo. Oltre ad armare gli Stati prospicienti alla Cina (tra cui Taiwan), che non a caso si è subito dichiarata preoccupata per questa svolta di Tokyo.

Una buona notizia invece per l'Italia che – sebbene sia lontana dal Pacifico – sta sviluppando un caccia di nuova generazione insieme al Giappone e al Regno Unito, utile a limitare la dipendenza dagli Stati Uniti in un momento in cui Washington appare più inaffidabile che mai.



Furono in moltissimi durante la presenza islamica, poi cacciati dai re cattolicissimi

La doppia Spagna e gli ebrei

di Maurizio Stefanini

In teoria il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez avrebbe distinto tra ebrei, israeliani e Netanyahu quando dal palco dell'Internazionale progressista ha chiesto all'Unione Europea di sospendere l'accordo di associazione con Israele. «Non abbiamo nulla contro gli israeliani, anzi, è proprio il contrario: ma un governo che viola il diritto internazionale – e di conseguenza i principi e i valori dell'Ue – non può essere nostro partner». Di fatto la *querelle* rimanda all'antico problema del rapporto fra la Spagna e gli ebrei. Nel Medioevo la Penisola Iberica fu infatti uno dei luoghi dove gli israeliti si ritrovarono meglio, approfittando del clima di pluralismo religioso determinato dalla presenza islamica. Fu tra l'altro un ebreo spagnolo, Mosè Maimonide, il più



importante filosofo e pensatore della storia dell'ebraismo medioevale. Ma poi, nel clima di integralismo creato dal compimento della Reconquista con la presa di Granada, proprio nel 1492 (l'anno del viaggio di Cristoforo Colombo) gli ebrei spagnoli – come quelli portoghesi – furono obbligati a scegliere fra la conversione e l'esilio.

Andarono un po' ovunque li accolsero, dal Nordamerica a Livorno. Era di famiglia ebraica por-

toghese trapiantata in Olanda Baruch Spinoza, uno dei più importanti filosofi del XVII secolo. Pure di famiglia ebraica portoghese passata per l'Olanda, ma poi finita in Inghilterra, era David Ricardo, a un tempo *leader* politico del XIX secolo e (con lo scozzese Adam Smith) padre del liberismo e dell'economia politica. Ma la maggior parte finì nell'Impero ottomano. Non tutti mantennero come lingua quel dialetto spagnolo arcaico che è denominato ladino, ma furono comunque chiamati sefarditi, cioè "spagnoli". Nell'Israele di oggi sefarditi vengono anzi definiti tutti gli ebrei con radici mediorientali anche non di origine spagnola: come sono definiti askenaziti ("tedeschi") non solo gli ebrei dell'Europa centro-orientale – un tempo caratterizzati dall'uso del miscuglio fra tedesco, ebraico e slavo detto *yiddish*

– ma un po' tutti gli ebrei con radici europee.

Un simbolo di queste contraddizioni fu il generalissimo Franco. Alleato di Hitler, si poneva però come erede di quel regime di Primo de Rivera che – con un decreto del 20 dicembre 1924 – aveva offerto la possibilità di prendere la nazionalità spagnola ai discendenti degli ebrei espulsi nel 1492. Durante la Seconda guerra mondiale il suo ambasciatore a Budapest, Ángel Sanz-Briz, lo utilizzò per provare a salvare centinaia di ebrei, con l'aiuto dell'italiano Giorgio Perlasca. Però poi Franco non riconobbe Israele, privilegiando le alleanze con Paesi arabi. Dopo la sua morte il primo ministro Adolfo Suárez fu il primo *leader* europeo a ricevere Yasser Arafat nel 1979. L'Organizzazione per la liberazione della Palestina aprì il suo primo ufficio a Madrid

nel 1972 e venne riconosciuta dallo Stato spagnolo nel 1977. Su pressione dell'Ue, la Spagna riconobbe Israele solo nel 1986, sotto il governo socialista di Felipe González. In compenso, a quel punto cercò di svolgere un ruolo di mediazione e fu la Conferenza di Madrid del 1991 ad aprire la strada agli accordi di Oslo del 1993. Ma oggi – Sánchez a parte – l'82% degli spagnoli ritiene che Israele stia commettendo un genocidio a Gaza e il 78% sostiene il riconoscimento ufficiale dello Stato di Palestina da parte dei Paesi europei. La Spagna ha perfino minacciato di boicottare i Mondiali di calcio e l'Eurofestival, se vi parteciperà Israele. Però dall'ottobre 2015 un'altra legge rende ancora più spedito il recupero della cittadinanza per i sefarditi. Insomma, un'ambiguità che continua nei secoli.

A Cuba un governo in guerra contro il proprio popolo

Record di prigionieri per ragioni politiche

di Marinellys Tremamunno

Secundo fonti della testata statunitense "Usa Today", il Pentagono starebbe preparando una possibile operazione militare a Cuba «nel caso in cui il presidente Donald Trump dovesse dare l'ordine di intervenire». Lo aveva già lasciato intendere lo stesso presidente americano a fine marzo, durante un evento del movimento Turning Point Usa a Phoenix, quando ha affermato che, concluso il conflitto con l'Iran, «il prossimo sarà Cuba». In questo contesto il segretario di Stato Marco Rubio ha ribadito la necessità di un cambio di regime sull'isola. Il 10 aprile funzionari del Dipartimento di Stato si sono recati a L'Avana per incontrare alti esponenti del governo cubano, tra cui Raúl Guillermo Rodríguez Castro, nipote di Raúl Castro, noto come "El Cangrejo". La notizia è stata diffusa da Axios, che ha definito l'incontro «una pietra miliare diplomatica». Tuttavia, L'Avana rilancia la consueta narrativa della resistenza: nel 65esimo anniversario della Baia dei Porci (l'operazione militare statunitense che il 17 aprile 1961 tentò di rovesciare il governo di Fidel Castro) Miguel Díaz-Canel si è dichiarato «pronto a rispondere a qualsiasi aggressione», rivendicando il carattere socialista dello Stato. Ma dietro questa retorica propagandistica della difesa nazio-



nale si consuma un'altra guerra, silenziosa e quotidiana: quella contro i cittadini cubani. Secondo Prisoners Defenders, il mese di marzo ha segnato un nuovo picco repressivo: 44 nuovi prigionieri politici, per un totale di 1.250 detenuti, tra cui 145 donne e 33 minorenni. «Un record storico» ha dichiarato Javier Larrondo, direttore dell'Ong spagnola. Le cifre raccontano una repressione sistematica. «Cittadini umili, in gran parte senza alcuna affiliazione politica, vengono incarcerati semplicemente per essersi espressi» ha spiegato Larrondo. Le condanne sono particolarmente dure: 217 manifestanti sono stati puniti per sedizione con pene me-

die di 10 anni, mentre i minori scontano circa 5 anni di carcere. Il dato più allarmante riguarda le condizioni detentive: 447 prigionieri soffrono di malattie gravi «causate o aggravate dalla reclusione, dalla tortura e dalla negazione sistematica di assistenza medica». Altri 47 presentano disturbi mentali severi senza un trattamento adeguato. «Abbiamo identificato 32 detenuti che potrebbero morire entro 12 mesi se non verranno liberati» ha denunciato Larrondo. Il quadro s'inserisce in una dinamica più ampia: «un modello sistematico di arresti senza mandato, assenza di comunicazioni, torture e negazione del diritto alla difesa». La repres-

sione non risparmia giornalisti indipendenti, creatori digitali, familiari di detenuti e cittadini comuni: «A Cuba anche chiedere la liberazione di un parente può portare in prigione». Emblematico è il caso di Alexander Díaz Rodríguez, 45 anni, recentemente scarcerato dopo cinque anni di detenzione per aver partecipato alle proteste dell'11 luglio 2021. Le immagini diffuse mostrano un uomo ridotto pelle e ossa, segnato da malnutrizione e malattia. Affetto da cancro alla gola e alla tiroide, non ha ricevuto cure adeguate. «Volevo congratularmi con lui, ma mi sono trovato davanti a un essere umano completamente distrutto» ha detto

Larrondo, visibilmente commosso. Durante la detenzione Díaz Rodríguez ha sofferto di anemia, epatite B e gravi carenze alimentari, mentre la famiglia denunciava percosse e privazioni. La sua liberazione non cancella le responsabilità: il caso, sottolinea l'Ong, è «una prova vivida di ciò che accade nelle carceri cubane». Nonostante le evidenze, il regime continua a negare l'esistenza di prigionieri politici, sostenendo che i detenuti siano colpevoli di «atti vandalici». «La comunità internazionale dovrà decidere» ha concluso Larrondo. «O agirà per salvare la vita dei cubani o sarà complice per omissione della tortura di un intero popolo».

Opportunità di sviluppo e crescente influenza cinese

Minerali rari e sorte del Malawi

di Tommaso Alessandro De Filippo

Stato montuoso dell'Africa sud-orientale (confinante con Mozambico, Tanzania e Zambia), il Malawi ha acquisito una rilevante importanza geopolitica in quanto ospita uno fra i più grandi giacimenti di terre rare mondiali – rinominato Progetto Kagankunde, gestito dall'australiana Lindian Resources – e può giovare della presenza di uranio (la cui estrazione è ripresa in seguito all'aumento del prezzo), niobio (importante per la fabbricazione di leghe di acciaio inossidabile e di componenti utili a produrre fonti di energia pulita) e titanio (fondamentale per l'industria aeronautica). Nel Sud-Est del Paese si trova inoltre il deposito di terre rare Songwe Hill, dichiarato dall'Unione Europea fra gli obiettivi strategici ai sensi del Regolamento sulle materie prime critiche. Anche gli Stati Uniti lo con-

siderano di importanza primaria e hanno scelto di finanziarlo tramite la U.S. International Development Finance, dopo averne affidato lo sfruttamento alla Corporation Mkango Resources (società canadese che opera attivamente nel mercato Usa). Una simile ricchezza impatta sull'economia del Malawi e – venendo reinvestita in settori chiave, che garantiscono l'incremento dei posti di lavoro – apre scenari vantaggiosi per la popolazione. Un fattore importante, dopo decenni in cui i cittadini locali hanno vissuto in condizioni precarie. Il possesso dei minerali ha tuttavia acuito i pericoli securitari del Paese, dati i tentativi di ingerenza subiti da parte di attori esterni. Fra questi vi è la Cina che – tramite la promessa di finanziamenti e la fornitura di sostegno politico – vuole inserirsi nella gestione delle risorse naturali: ha in programma un investimento di 12 miliardi di dollari in progetti re-

lativi a terre rare e materiali minerali, di cui 7 dedicati allo sviluppo e allo sfruttamento delle miniere di titanio nella regione di Salima. Gli altri 5 serviranno per creare una zona economica esclusiva – utile a trasformare i minerali e a garantire una maggiore efficienza dei sistemi estrattivi – nel piccolo comune di Chipoka. In cambio pretende di essere il primo Stato estero a incassare gli introiti economici e a giovare dei vantaggi strategici provenienti dalle estrazioni dal sottosuolo. I progetti cinesi in Malawi si concentrano pure, almeno sul piano retorico, su aspetti inerenti l'inclusione sociale e la creazione di expertise. Per dubitare della buona fede basti pensare a quanto avviene nel vicino Zimbabwe, dove protestano molti agricoltori costretti a lasciare le terre di proprietà a causa di un giacimento di litio – elemento utilizzato, fra l'altro, per costruire le batterie delle auto elettriche – situato nella provincia di Manica-

land e denominato Sabi Star, dato in concessione alla società cinese Max Mind Investments: lamentano lo spostamento forzato e la ricezione di appena un quinto dell'indennizzo promessogli in base a quanto concordato fra il loro governo e la medesima azienda con sede a Hong Kong. Un quadro preoccupante, che impone all'Unione Europea una profonda riflessione: dinanzi al predominio economico esercitato da Pechino in Africa – che si aggiunge all'influenza politica e militare crescente di Russia, Paesi arabi e Turchia – essa sembra relegata al ruolo di mero acquirente di materie prime e risorse naturali estratte, possedute e gestite da Stati terzi (in diversi casi nemici). Uno scenario che ne danneggia gli interessi strategici mentre vede – nell'incapacità attuale di modificare lo status quo – le popolazioni africane schiacciate da ingerenze e privazioni delle autocratie.

Il passaggio alla prevalenza delle fonti rinnovabili cambia gli equilibri

Geopolitica energetica

di Arvea Marieni

La dipendenza dai combustibili fossili erode la capacità industriale dell'Unione Europea e rende sempre più complesso il mantenimento della stabilità dei prezzi. Lo segnala anche la Banca centrale europea, secondo cui il legame fra mercati energetici globali – sempre più volatili – e prezzi interni rappresenta ormai un fattore strutturale di fragilità per l'economia del continente. Bruxelles risponde spingendo gli Stati membri a ridurre la domanda di fossili attraverso una forte accelerazione dell'elettrificazione, accompagnata da sostegni fiscali alle tecnologie a basse emissioni. L'impostazione del nuovo pacchetto AccelerateEU non è quella di una politica climatica incrementale, ma di una vera infrastruttura economica ed energetica per la sicurezza strategica dell'Europa. I benefici della transizione superano ormai i costi e l'Ue non può permettersi di rimanere esposta a shock energetici sempre più frequenti. Fra le misure allo studio figura una diversa tassazione dell'energia elettrica rispetto ai fossili, con possibili percorsi verso tariffe nulle per l'elettricità destinata alle industrie energivore. Secondo gli scenari industriali più accreditati (Aie e Unione Europea), entro il 2050 le rin-

novabili – solare, eolico, idroelettrico e geotermico – copriranno tra il 70 e l'80% del mix energetico, mentre il nucleare si collocherà tra il 12 e il 20%. I fossili, pur in riduzione, resteranno nei settori più difficili da decarbonizzare – chimica, acciaio e parte dei trasporti pesanti – dove la transizione richiederà ulteriori innovazioni e si completerà oltre il 2050. Circa un 10% delle emissioni dovrà essere catturato: principalmente con la riforestazione e i pozzi di carbonio naturali. In questo contesto s'inserisce una trasformazione più ampia degli equilibri globali. Per decenni crescita economica e sicurezza energetica si sono fondate su un sistema centrato sui combustibili fossili; oggi emergono nuovi poli industriali e tecnologici in diverse aree del mondo (Asia, Africa, America Latina). Il modello economico è sempre più elettrificato, digitale e orientato a un uso più efficiente delle risorse. Questa trasformazione non elimina le dinamiche di competizione, ma le riconfigura. In una fase di transizione accelerata, questi cambiamenti possono generare incertezza. Quando gli equilibri si spostano rapidamente e alcune potenze percepiscono un ridimensionamento del proprio ruolo, il rischio è quello di un sistema internazionale più instabile, almeno nel breve periodo. Il messaggio che emerge è che la gestione della transizione non è più soltanto u-

na questione climatica ma un nodo centrale della stabilità internazionale. Alla fine di aprile Colombia e Paesi Bassi ospiteranno a Santa Marta la Prima conferenza internazionale sulla Transizione giusta dai combustibili fossili. Il processo si articola su tre pilastri: riconversione economica, trasformazione energetica e cooperazione rafforzata. La principale differenza rispetto alla Cop è il metodo decisionale: non il consenso ma la maggioranza, con un passaggio dal "se" al "come". Gli 85 Paesi che sostengono la roadmap – fra cui Germania, Francia, Regno Unito, Brasile e Messico – rappresentano un Pil complessivo di 33.300 miliardi di dollari, superiore a quello degli Stati Uniti. Nel frattempo gli investimenti nel solare continuano a crescere anche in contesti politicamente ostili, mentre banche, assicurazioni e fondi iniziano a ricalibrare le proprie strategie per anticipare i rischi della vecchia economia fossile. Santa Marta rappresenta così una prova di capacità politica. La domanda è se una coalizione di potenze medie, per citare il primo ministro canadese Carney, possa contribuire al rafforzamento del multilateralismo e riportare la cooperazione in un sistema sempre più esposto alla logica della forza. La storia insegna che gli ordini internazionali fragili hanno un costo elevato.



Il passatempo che crea dipendenza

Inferno giapponese dei pachinko

di Federico Giuliani

Decine di macchinette allineate, lunghi corridoi paralleli, un dedalo di schermi luminosi, luci lampeggianti e suoni metallici. È così che si presentano le sale pachinko in Giappone, tecnicamente centri di intrattenimento ma di fatto luoghi molto simili ai casinò. Guai però a parlare di gambling in un Paese dove la legge vieta il gioco d'azzardo, fatta eccezione per alcune attività regolamentate dallo Stato fra cui le corse dei cavalli, le partite di calcio e appunto il pachinko, uno strano ibrido fra flipper e slot machine. Funziona così: i giocatori acquistano piccole sfere d'acciaio, le inseriscono nel dispositivo e attivano una leva che le lancia verso l'alto. Una volta nel tabellone, le biglie rimbalzano in modo casuale su perni, alette e ruote girevoli prima di cadere sul fondo della macchinetta. Quando finiscono nelle buche "vincenti", se ne ottengono di nuove come premio. C'è un importante a-



spetto da considerare: chi gioca non ha alcun controllo sulla partita, tranne che sul numero di palline lanciate. Il risultato finale è pura fortuna. In Giappone la regolamentazione del gioco d'azzardo è molto rigida. Le scommesse sulle attività non controllate dal governo possono essere effettuate solo per vincere qualcosa che offra "divertimento momentaneo", ossia che abbia un basso valore monetario e non alimenti il deside-

rio di giocare d'azzardo. Il denaro contante non rientra nella categoria, mentre le biglie del pachinko rispettano i criteri stabiliti. Ma cos'hanno di speciale le palline vinte? Ognuna corrisponde a un certo numero di punti che, una volta accumulati, possono essere riscattati in appositi banconi premio. Le sale pachinko convertono le sfere in regali che spaziano da semplici saponette a pacchetti di sigarette, da borse prestigiose a elettrodomestici. Lo step successivo avviene in una vera e propria zona grigia, quando i giocatori portano i loro premi in particolari uffici di cambio e cioè in strutture dislocate nelle vicinanze delle sale per ricevere denaro contante. Se da un lato il pachinko s'inserisce in un meccanismo tollerato dalle autorità, dall'altro contribuisce alla diffusione della ludopatia nella società nipponica. Nel 2017 un report del Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare di Tokyo certificava come il 3,6% della popolazione giapponese – quasi 3,2 milioni di persone – risultasse aver sofferto di dipendenza dal gioco d'azzardo in qualche momento

della propria vita; si tratta di un dato significativo, se confrontato con quello osservato in altre nazioni come Paesi Bassi (1,9%) e Francia (1,2%). Last but not least, questo passatempo è ancora considerato un tabù perché in passato la riscossione delle vincite era controllata dalla Yakuza, la potente mafia giapponese. Oggi le sale pachinko muovono un giro d'affari annuale di circa 21 trilioni di yen (oltre 132 miliardi di dollari): una cifra ancora imponente che vale poco più del 3% del Pil nazionale, ma inferiore rispetto ai 38 trilioni del 2005. Nonostante siano rimaste attive poco più di 7.600 sale in tutto il Giappone – erano oltre 18mila negli anni Novanta – il gioco continua ad attrarre 11 milioni di giocatori annui e a dare impiego a 230mila persone. Due sono però le sfide che deve affrontare: un piano governativo che consentirà presto la costruzione di grandi casinò legali e il disinteresse dei giovani. In ogni caso il pachinko è per alcuni uno svago, per altri un business dorato, per altri ancora un inferno che crea dipendenza.

Muoversi sul web richiede sempre più spesso verifiche dell'identità

Prego, favorisca i documenti digitali

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Esiste un momento, sempre più frequente, in cui la navigazione *online* s'interrompe. Non per un errore o per la connessione lenta, ma per una richiesta: dimostra chi sei, dimostra quanti anni hai. È qui che s'inserisce il nuovo confine della Rete, quello della verifica dell'età. Una soglia che promette protezione ma che apre interrogativi ben più ampi, seppur presentata da governi e piattaforme digitali come una risposta necessaria per tutelare i minori da pornografia, gioco d'azzardo, dipendenza da *social network* e contenuti considerati dannosi.

L'obiettivo dichiarato è rendere Internet uno spazio più sicuro, limitando l'accesso a ciò che può avere effetti negativi su utenti non ancora adulti. In apparenza, una misura di buon senso. Ma è proprio nella sua applicazione concreta che emergono le complessità. Per certificare l'età, infatti, sempre più servizi richiedono documenti d'identità, riconoscimento facciale, numeri di telefono o dati di pagamento. In alcuni casi entrano in gioco sistemi basati su dati biometrici o identità digitali centralizzate. Non si tratta più solo di cliccare su "Ho più di 18 anni", ma di dimostrarlo attraverso informazioni sensibili e verificabili.

Questo passaggio segna una trasformazione profonda: l'accesso alla Rete non è più implicitamente libero e anonimo, ma subordinato a un processo. Il cambiamento non riguarda soltanto i minori. Per funzionare, questi sistemi devono coinvolgere tutti gli utenti, creando infrastrutture capaci di raccogliere, archiviare e gestire enormi quantità di dati personali. Ed è qui che la questione si sposta: da strumento di protezione a possibile meccanismo di sorveglianza diffusa. Più dati vengono raccolti, più cresce il rischio di utilizzi impropri, violazioni o concentrazione di potere nelle mani di pochi attori tecnologici.

Secondo analisi di organizzazioni come Electronic Frontier Foundation, i sistemi di *age verification* possono aumentare significativamente la superficie di rischio perché introducono *database* sensibili che diventano bersagli privilegiati per attacchi informatici o fughe di dati. Non è un timore teorico. Studi legati al-

l'applicazione del General Data Protection Regulation (Gdpr) evidenziano come la raccolta massiva di dati identificativi aumenti la probabilità di violazioni: nel solo contesto europeo, migliaia di *data breach* vengono notificati ogni anno alle Autorità garanti, spesso legati a sistemi centralizzati. L'introduzione di controlli sull'età rischia di amplificare questo fenomeno, soprattutto se affidata a soggetti privati con *standard* di sicurezza disomogenei.

Resta poi il nodo dell'efficacia. La storia di Internet mostra che ogni barriera tecnica tende a essere aggirata, soprattutto dagli utenti più giovani e più esperti. Vpn, *account* condivisi, identità false: le soluzioni per eludere i controlli esistono e si evolvono rapidamente. Questo solleva una domanda cruciale: quanto può essere realmente efficace una misura tecnologica nel risolvere un problema che è anche educativo, culturale e sociale? La verifica dell'età rischia così di diventare una risposta banale a una questione complessa. Proteggere i minori è un obiettivo legittimo e necessario, ma affidarlo esclusivamente a sistemi automatizzati significa ridurre il problema a una questione di accesso, ignorando il contesto in cui i contenuti vengono fruiti. Educazione digitale, consapevolezza, responsabilità delle piattaforme: tutti elementi che difficilmente possono essere sostituiti da un algoritmo.

Infine, c'è il tema del controllo. Chi gestirà i dati raccolti? Con quali garanzie? E per quanto tempo? In assenza di risposte chiare, il rischio è che strumenti nati per proteggere diventino parte di un'infrastruttura permanente di tracciamento. Non necessariamente per volontà esplicita, ma come conseguenza di un sistema sempre più orientato alla raccolta e all'analisi dei dati. Non è soltanto una misura tecnica, ma un cambio di paradigma: dalla Rete come spazio aperto alla Rete come ambiente regolato e identificato. Il punto non è scegliere fra sicurezza e libertà, ma capire dove tracciare il confine e chi avrà il potere di farlo.



I deepfake che diventano reali sono praticamente incancellabili

Falsi che falsano la memoria

di Nicoletta Prandi

Facilissimi da realizzare, impossibili da cancellare. I *deepfake*, le immagini false ma verosimili di persone reali modificate con l'intelligenza artificiale, tengono oggi sotto scacco una porzione fondamentale del moderno diritto alla *privacy*: il diritto all'oblio. Il Regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione Europea (Gdpr) è stato aggiornato ma, secondo gli esperti, con linee guida troppo vaghe e il rischio conseguente della loro inapplicabilità. Colmare le lacune è urgente. Vediamo perché, con un esempio tratto dalla cronaca recente.

Lo scorso febbraio, dopo gli scontri a Torino con le forze dell'ordine, sono stati arrestati esponenti del centro sociale "Askatasuna". Pochi minuti dopo la pubblicazione della notizia è diventata virale la foto di uno di loro con le manette ai polsi, trattenuto da due agenti di polizia. Falsa l'immagine (nessuno ha fotografato il momento dell'arresto), veri il nome e il cognome della persona. Digerito subito dai motori di ricerca, questo *deepfake* verrà pubblicato come risultato da chiunque faccia una ricerca sulla persona. Valga come monito universale, al di là

degli esiti giudiziari della vicenda specifica: oggi chiunque può essere consegnato alla storia – non più solo digitale, ma anche reale – ritratto in situazioni mai avvenute. Un obbrobrio civile. Il Comitato europeo per la protezione dei dati (Edpb) ha stabilito che gli sviluppatori di AI possono essere considerati titolari del trattamento dati, ma non ha chiarito come debbano cancellare le informazioni nei sistemi di intelligenza artificiale. Analoga incertezza grava sull'articolo 17 del Gdpr, quello che disciplina il diritto all'oblio. A renderlo di fatto inapplicabile sono quattro fattori. 1) Un tempo bastava cancellare un singolo *set* di dati, per esempio da Google, per rimuovere un'informazione. Oggi è impossibile individuare il nucleo originario di quell'informazione perché è stato inglobato dai sistemi di generazione artificiale delle immagini. Si dovrebbero cancellare per intero ChatGpt, Grok, Gemini e Claude per poi ricostruirli da zero. Impraticabile e costosissimo. 2) I dati da eliminare possono essere ricostruiti dalle macchine anche dopo l'eventuale cancellazione e ripubblicati 'inconsapevolmente'. 3) Le aziende di AI possono opporsi alla cancellazione, sostenendo che l'addestramento con dati personali serve all'interesse pubblico

e che rimuoverli violerebbe la libertà di espressione. 4) I *deepfake* vengono condivisi in modo incontrollato: tenere traccia di tutti quelli prodotti è impossibile.

Alcune strategie per superare i limiti che oggi sconta la tradizionale nozione di *privacy* sono considerate promettenti. Una è la *privacy* differenziale, che consiste nell'addestrare i sistemi usando soltanto dati statisticamente utili estratti da un *set* che non riveli nulla di individuale (un compromesso in termini di accuratezza dei risultati è però inevitabile). Poi c'è la "distruzione algoritmica", la rimozione di dati selettivi, per la quale si stanno cercando di definire gli *standard*. Infine l'addestramento sui dispositivi dell'utente, così che i dati non emigrino altrove, per la quale servirebbe più potenza di calcolo su Pc e *smartphone*, oltre che maggiore larghezza di banda.

Vale la pena ribadire cosa afferma la scienza: a furia di essere esposte ai *deepfake*, le persone iniziano a ricordare cose che non sono mai accadute. Si chiama falsa memoria, una contaminazione cognitiva contro la quale – attestano numerose ricerche – ormai non servono nemmeno più le etichette "fatto con AI".

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



La cantautrice Tosca parla del suo nuovo album

Spartito al femminile

di Federico Arduini

Ci sono dischi che nascono per un'esigenza di mercato e dischi che prendono forma piano piano, assecondando il ritmo naturale della vita. "Feminae", il nuovo album di Tosca (in uscita per Bmg), appartiene senza dubbio alla seconda categoria. Arriva a sette anni di distanza da "Morabeza", un periodo in cui l'artista romana non è certo rimasta ferma: dalle Targhe Tenco vinte nel 2020 al Premio Tenco alla carriera l'anno scorso, passando per il lavoro instancabile con le Officine Pasolini, laboratorio di alta formazione artistica che dirige con passione. Ora però era tempo di raccogliere i frutti di un nuovo viaggio interiore. Il punto di partenza del nuovo progetto è l'essenza stessa della parola che gli dà il titolo. Non è stato un processo immediato trovare quel nome. È stato Renzo Arbore a sbloccare il nodo: «Gli ho raccontato che stavo lavorando a un disco femminile e lui mi ha detto: ma perché non lo chiami "Feminae"? Perché alla fine c'è il bello dell'essere femmina, anche nel riconoscersi». Una parola da riabilitare, secondo Tosca, liberandola dalle accezioni distorte che oggi spesso l'accompagnano: «Ho voluto recuperare il senso più profondo: protezione, accoglienza. La femmina è la lingua madre, insegna a parlare, dà la vita». La genesi dell'album è stata guidata dagli incontri e dalle connessioni umane, prima ancora che artistiche, con le figure femminili che hanno cominciato a delinearsi spontaneamente, senza calcolo. Sul piano musicale, Tosca si affida ancora una volta a Joe Barbieri, che firma produzione artistica, arrangiamenti e adattamenti in italiano, accompagnando il progetto verso un impianto sonoro coerente e riconoscibile. Per costruirlo Tosca coinvolge artiste della scena internazionale e italiana: Carmen Conso-

li, Omella Vanoni, Maria Bethânia, Silvia Pérez Cruz, Stacey Kent, Mama Marjas, Cristina Branco, chiamate a condividere temi meravigliosi della tradizione mondiale o nuove composizioni scritte apposta per il disco. A completare il disegno musicale, gli interventi di Paolo Fresu, Rita Marcotulli e dei Flowing Chords. Ne emerge un lavoro raffinato, carico di significato e creato con la cura che si riserva alle cose che si amano. Il suono è profondo in ogni brano, capace di attraversare universi sonori molto diversi fra loro, tratteggiando quadri emotivi in cui chiunque può riconoscersi. Fra le collaborazioni internazionali più emozionanti c'è quella con Maria Bethânia: «Quando mi è arrivato il file con la sua voce mi sono sentita male, quasi non mi sembrava vero» ci confessa Tosca. «È una sacerdotessa della musica, in quel momento ho pensato che avrei potuto pure smettere». Un colpo di fulmine artistico che racconta bene lo spirito di un disco nato sempre dalla stessa radice: l'amore autentico per la musica. Anche le grandi ospiti internazionali hanno scelto di cantare in italiano, ribaltando la solita dinamica: «Sono venute a casa nostra, ben felici. L'italiano è la quarta lingua più studiata al mondo: lo amano, lo temono perché è difficile, però quando si sentono accolte ci si applicano con tutto il cuore». Un capitolo a parte, carico di emozione e di significato, è quello dedicato a Ornella Vanoni. Un legame fatto di stima a distanza, iniziato anni fa dietro le quinte dei concerti di Lucio Dalla: «Quando arrivava Ornella, io mi chiudevo, mi nascondevo. Aveva un'ironia, una bellezza e un'eleganza incredibili». Registrata poco prima della sua scomparsa, resta una delle sue ultime canzoni. "Feminae" non è un disco da consumare in fretta. È un'opera in cui si entra lentamente, brano dopo brano, lasciandosi sorprendere da un impianto sonoro che cambia pelle senza mai perdere il fi-

lo. C'è la dimensione dell'impegno civile e sociale: «La canzone popolare siamo noi. Quando si alza, significa che c'è qualcosa da dire, da non dimenticare. Oggi invece si galleggia, non si ha la voglia né la convenienza di denunciare. Bisogna invece definirsi, dire da che parte si sta». C'è la riflessione sul ruolo della donna nel mondo dello spettacolo, il rifiuto della mercificazione del corpo come unico strumento di visibilità e la fiducia nelle nuove generazioni di artiste che stanno scrivendo una pagina nuova: «Mi interessano le ragazze delle Officine Pasolini, quelle che vengono avanti con la loro bravura e il loro istinto. Come Rosalía: è bellissima, è sensuale, ma per me è soprattutto brava».



Mezzo secolo fa i primi vagiti del punk con i Ramones

A cavallo fra Londra e New York

di Pino Casamassima

Eil punk si fece vinile. Era il 23 aprile 1976, giusto mezzo secolo fa. Usciva "Ramones", primo album dell'omonima band newyorkese. A dare vita al gruppo due anni prima, cinque musicisti che avevano deciso di chiamarsi tutti così, Ramone: il nome che usava Paul McCarthy per registrarsi in incognito negli hotel. Joey Ramone (Jeffrey Ross Hyman) a Johnny Ramone (John Cummings), Tommy Ramone (Jeffrey Ross Hyman), Tommy Ramone (Tamás Erdélyi) e Dee Dee Ramone (Douglas Glenn Colvin) entrarono in sala d'incisione con un budget di soli 6mila dollari e ne uscirono come padri del punk. Quella strada dal pentagramma sconnesso era stata però aperta qualche anno prima da un'altra band della Grande Mela: i New York Dolls. Erano i primi anni Settanta,

la scena musicale era in subbuglio. Aveva salutato anche l'apparizione dell'altrettanto newyorkese messia Lou Reed, presto destinato a fare categoria a sé. Scrivere oggi del punk significa ricordarne subito due nomi topici: Sex Pistols e Clash, ossia il punk britannico. Perché è stata Londra, non New York, la capitale mondiale di quel fenomeno. Che di questo stiamo parlando: di un fenomeno, non di un genere musicale. Sarà infatti Londra a colorare di nero e a sfregiare con lamette un'intera generazione. Ma sarà soltanto una grande illusione, destinata a essere presto travolta. L'illusione di un movimento che, per uno scorcio di tempo – fra un'epoca e un'altra – aveva restituito con la musica, il cinema e la letteratura un malessere irrimediabile in un'estetica cifrata di *jaquerie*, non di rivoluzione. Ecco quindi il trucco grottesco, i vestiti strappati, le spille da balia infilate nelle guance, le

catene esibite come gioielli. Così concitati i *teenager* londinesi scaricavano le adrenalinniche note (stonate) *punk*, lanciando sputi sui musicisti e ricevendone da essi, a significare il complessivo rigetto per la metastasi di una melodia che con suoni perfetti e rassicuranti aveva obnubilato più generazioni. Un "No!" urlato attraverso non-musica, non-suono, non-canto, non-tecnica, non-testi. Ma soprattutto con la negazione dell'armonia, coerentemente con la simbiosi tautologica di quella quotidianità in cui erano imprigionati: un modo confuso, violento, grottesco. Pur criticando e rifiutando la società capitalista, il punk non indica alcun rimedio contro di essa perché disinteressato ad alcuna forma organizzata di lotta, tantomeno all'edificazione di una improbabile città del Sole. La lotta stessa, così come s'è espressa per tutto il Novecento, è anch'essa una forma estetica su cui riversare tutto il proprio disgusto. Il nulla, il

nihilismo assoluto è il solo riferimento. "No future" cantavano i Sex Pistols. Nessun futuro in una società nelle cui istituzioni non ci si riconosce. Il punk britannico prende la violenza, che la borghesia usa per ridurre tutto a merce, e la porta fisicamente sul palco e in sala d'incisione, riducendo essa stessa a merce. Ma l'azione si ferma qui. Non c'è un futuro migliore cui aspirare o, meglio, conquistare con la lotta. Il movimento punk inglese compie un distacco sostanziale da quello originario targato New York e fatto debuttare dai Ramones. Non a caso John Cummings (*alias* Johnny Ramone) si è sempre definito un conservatore repubblicano. Una bestemmia per quei Sex Pistols che fra le tracce del loro primo album avevano "Anarchy in the U.K.", un brano destinato a diventare manifesto politico di un nuovo movimento. Anche se per poco. Pochissimo, in realtà: il tempo di un disco (*music*) di Diana Ross.

Esplorazioni e duelli

La primavera dei videogiochi

di Piermarco Rosa



Come ogni anno, la primavera si presenta ricca di novità interessanti: dall'azione all'avventura, dalla fantascienza all'horror, dalle carte digitali alla realtà virtuale.

Dopo anni di attesa arriva lo stupendo "Pragmata", avventura *action* in una futuristica base lunare controllata da un'intelligenza artificiale ostile. Nei panni di un astronauta ci si ritroverà insieme a un'androide dalle fattezze infantili per sopravvivere e fuggire dalla struttura, affrontando i *robot* nemici tramite un peculiare sistema di combattimento che li rende vulnerabili ai proiettili dopo averli hackerati con un coinvolgente minigioco in tempo reale. Il legame affettivo che si crea fra i due protagonisti renderà l'esperienza toccante e indimenticabile.

Chi apprezza i *thriller* investigativi e le atmosfere *horror* lovecraftiane farà bene a non perdersi il suggestivo "Cthulhu: The Cosmic Abyss". Nel ruolo di un agente speciale inviato a indagare sulla scomparsa del personale di una stazione mineraria sottomarina, si arriverà a scoprire la leggendaria città sommersa in cui è imprigionato il malvagio dio Cthulhu. Fra indizi da raccogliere, enigmi da risolvere e deduzioni da formulare, bisognerà tentare di mantenere la propria sanità mentale e compiere scelte che porteranno a uno dei possibili finali dell'avvincente trama.

Azione e tattica si mescolano alla perfezione nell'affascinante gioco di ruolo *fantasy* "GreedFall: The Dying World". Dopo aver creato il proprio *avatar*, nativo di un'isola selvaggia, si verrà imprigionati e trascinati nel continente da esplorare insieme a preziosi alleati. La scelta dell'approccio che si ritiene più opportuno – aggressivo, diplomatico o furtivo – influenzerà il corso degli eventi e l'evoluzione della squadra. I combattimenti a turni renderanno strategico ogni scontro, permettendo di impartire ordini ai compagni per assicurarsi la vittoria.

A quasi dieci anni dall'ultimo episodio, l'astuto e agile goblin

Styx toma nell'appassionante *action fantasy* di stampo *stealth* "Styx: Blades of Greed". Con la sgangherata ciurma del suo dirigibile, il mostruoso ladrunco andrà a caccia del prezioso Quarzo muovendosi fra il regno degli umani, il villaggio degli orchi e la capitale degli elfi. Percorrendo i labirintici livelli bisognerà eliminare silenziosamente gli avversari col proprio pugnale come da tradizione della serie, servendosi pure di pozioni e abilità assortite per superare le zone più difficili.

"Hearthstone", il miglior gioco di carte digitali su Pc e *smartphone*, celebra l'ultima, irrinunciabile espansione "Cataclisma" con 135 carte inedite e una nuova stagione della modalità Battaglia. Il *gameplay* introduce in ogni classe i potenti Colossi con le loro micidiali appendici nonché le abilità di Proclamazione – che evoca servitori sempre più forti – e di Spaccatura, che pone due metà della carta alle estremità opposte della mano permettendo di lanciarle separatamente o di riunirle per un effetto doppio nel caso si giochino prima tutte le carte in mezzo. Un gioco di ruolo ispirato ai classici da tavolo, progettato da una sola persona: è questo il meraviglioso "Esoteric Ebb", che stupisce e conquista grazie alla sua sceneggiatura geniale e all'ironia surreale. Si interpreterà un Chierico – morto annegato e resuscitato in veste depotenziata – che dovrà indagare sulla misteriosa esplosione di una sala da tè, ritrovandosi coinvolto in una pericolosa cospirazione. Dialoghi ramificati all'insegna dell'umorismo, scelte di ogni tipo e tiri di dado alla "Dungeons & Dragons" rendono questo titolo un'imperdibile perla videoludica. Orgoglio tutto italiano, l'ottimo "EXD - Extra Dimensional" è un'emozionante avventura in realtà virtuale che farà la felicità di tutti i *fan* del *medium*. Il protagonista è un fattorino risucchiato da un varco dimensionale in un mondo *fantasy* contaminato da reliquie terrestri. Dotato di un guanto con poteri telecinetici ed elementali, dovrà recuperare gli artefatti dispersi affrontando *zombie*, insetti mutanti e draghi, mentre svela il mistero del suo predecessore che fallì la stessa missione. Da lodare la libertà d'azione e la fisica degli oggetti di altissima qualità.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

18 mesi e 3,1%

Tempi e infrazioni



sulle quali impegnarsi ci sarebbero. La prima è la politica estera. Di fronte al devastante *paso doble* messo in campo da duo Trump-Putin nei riguardi di Palazzo Chigi, è scelta obbligata – in buona parte già avviata – stringersi alla Ue per tentare di svolgere un ruolo minimamente significativo sullo scacchiere geopolitico, da Hormuz a Gaza. Lasciando stare quella sorta di mummia che è diventata l'Onu, dove il potere di veto di Russia e Cina rende ogni discussione impraticabile.

A questo si aggiunge il nocciolo duro della politica economica. Eurostat, di concerto con l'Istat, ha confermato che l'Italia non ha rispettato i paletti del 3% nel rapporto *deficit-Pil* (con debito al 137%, pari a una spesa di 87 miliardi di interessi) e resta almeno per un anno all'interno della procedura di infrazione. Pessima notizia, ancorché ampiamente attesa. Che diventa ancora più urticante se connessa alla misera stima dello 0,5% di crescita sulla base della quale il governo ha impostato il Documento di finanza pubblica (Dfp) approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Al di là di ogni acrobazia dialettica, si tratta di una tenaglia che impedisce qualunque velocità di legge di bilancio 'espansiva' di fine legislatura. Al contrario, bisognerà operare scelte dolorose per mantenere i conti in ordine. Poi ci sarebbe anche la riforma elettorale, ma lasciamo perdere. Politica estera e politica economica sono in questa fase intrecciate come non mai e chiamano in causa responsabilità che attonano sia al centrodestra sia al 'campo largo'. È ovvio che il maggior peso ricade sulle spalle di Gior-

gia Meloni e lascia sbigottiti come, nonostante gli ingentissimi flussi finanziari del Pnrr, maggioranza e governo non siano stati capaci di individuare un percorso anche stretto di sviluppo. Adesso snobbare quel 3,1% – magari spiegando che in tal modo le spese per la sicurezza (anche militare) possono essere messe da parte – è un atto di pura irresponsabilità. Perché quelle spese busseranno alla porta delle compatibilità e necessità europee e non si può stare dalla parte dell'Unione Europea senza accettarne le regole. Si può (forse si deve) lavorare per correggerle se insufficienti, ma i piagnistei continui del no al Mes e della richiesta di revisione del Patto di stabilità sono da Paese dei balocchi. Ma anche l'opposizione ha i suoi doveri da rispettare. Attaccare l'esecutivo brandendo lo spadone del "tanto peggio tanto meglio" non fa altro che minare la credibilità del 'campo largo' come alternativa di governo. Conte non lo farà e anzi approfitterà di ogni spiraglio per instillare demagogia, ma il Pd dovrebbe sentire sulle proprie spalle il peso di un atteggiamento europeista vero e non parolaio. Il che in primo luogo significa confermare il sostegno all'Ucraina e intervenire per risolvere il dramma di Hormuz con interventi e non con riferimenti a fuorvianti feticci internazionali. Se Schlein guarda a Sánchez dovrebbe sapere che allo stato la Spagna è il maggior acquirente di gas russo: è questa la via da percorrere? Quindici-diciotto mesi da vivere pericolosamente meriterebbero uno sforzo congiunto all'insegna dell'interesse nazionale. Tranquilli: non ci sarà.



QUILODICO
QUILONIGRO

di Massimo Lo Nigro

Con la guerra in Medio Oriente il prezzo dei preservativi sale del 30%. Fare un figlio costa tanto. Ma anche non farlo costa parecchio.